

## La città delle meraviglie

La metropolitana si fermò cigolando e mi risvegliò dai miei pensieri cupi. Erano due mesi che non vedevo il mio migliore amico, e questo aveva pensato di stare due ore senza parlarci. Sarei potuta rimanere a casa, almeno avrei studiato per la versione di latino del giorno dopo. Erano quasi le sei e mezza, avrei preso tre, come in tutte le altre verifiche.

Salii rapidamente le scale che mi riportavano in superficie, in piazza Udine. Misi una mano sulla tasca della giacca e mi sentii sollevata quando toccai il pacchetto di Camel Blue, ancora integro.

La mia necessità di nicotina continuava a salire. Il nervoso lo curavo così, con quella che i ragazzi come me chiamavano "paglia", ma che io mi ostinavo ancora a chiamare "sigaretta". Mi fermai appoggiata a un palo della luce, estrassi il pacchetto e mi accesi "la tranquillità" con un accendino giallo.

La strada verso casa consisteva nel percorrere una lunga via dritta, passare sotto il ponte della ferrovia e girare, ma quel giorno qualcosa mi spinse a fare il giro più largo e a passare da una delle vie secondarie che intersecavano quella principale, con il pensiero di girare di nuovo verso casa quando fossi arrivata al muro della ferrovia.

Indossai le cuffie bianche del mio MP3 e misi i Queen come colonna sonora per la mia breve passeggiata.

Era appena cominciata la canzone "Who wants to live forever" quando mi trovai al cospetto dell'alta parete di pietra grigia che reggeva la ferrovia.

Girai l'angolo verso destra e mi ritrovai in una via semibuia, a sinistra sovrastata dal muro, a destra da palazzi. La strada era molto in ombra, cercai di percorrerla con un passo veloce per uscirne rapidamente, ma, giunta a metà, mi si slacciò una stringa delle vecchie Converse che indossavo. Mi chinai un momento ad armeggiare con il filo e gli auricolari mi scivolarono fuori dalle orecchie. Sentii dietro di me dei passi leggeri che mi fecero irrigidire per un secondo, poi mi alzai e guardai dietro. Nessuno. Mi sentivo leggera come se potessi camminare sulle nuvole senza sprofondare, la via era leggermente più luminosa di prima, e vedevo arrivare alcuni treni lungo i binari.

"Treno in arrivo da Garibaldi diretto a Como Nord al binario 5" diceva una voce metallica, l'altoparlante della stazione di Lambrate.

"Treno in partenza per Mantova al binario 7" continuò.

Mi sentii attrarre verso la stazione e cominciai a pensare a cosa sarebbe successo se fossi partita senza dire niente a nessuno. In due minuti mi ero autoconvinta ed ero tornata indietro sui miei precedenti passi, verso l'ingresso dell'enorme edificio.

Quando mi misi in coda alla biglietteria, intenzionata ad andare dove mi avrebbe portata il destino, un uomo mi fermò. Era sulla sessantina, con i capelli bianchi e gli occhiali scuri. Mi diede in mano un biglietto per Roma, binario tredici, che sarebbe partito in due minuti; quando alzai la testa dal pezzo di carta per ringraziarlo, era sparito, se n'era andato.

Corsi come un razzo verso il mio vagone, il numero cinque, e mi fiondai nella cabina segnata sul biglietto e trovai, in uno dei sei posti, una ragazza con la pelle scura. Aprii circospetta la porta scorrevole di vetro e la guardai per un momento.

«Chi sei?» mi disse.

«Mi chiamo Letizia» le risposi impassibile.

«Denise».

Mi sedetti in un posto vicino al finestrino e mi sistemai: mi tolsi la giacca, presi il telefono e cominciai a leggere un libro in formato elettronico sul piccolo schermo.

Il treno partì lento e, dopo dieci minuti di viaggio, ero morsa dalla curiosità: dovevo scoprire qualcosa su Denise.

«Di dove sei?» le chiesi.

«Chissà»

«Cosa vuol dire "chissà"?»

«Vuol dire che non me lo ricordo»

«Questo non è possibile»

Bloccai lo schermo del telefono e mi resi conto che ogni parola che pronunciava mi rendeva ancora più desiderosa di conoscerla.

Dopo un'attesa snervante di cinque minuti a lanciarmi sguardi pungenti mi fece una domanda.

«E tu, invece, ricordi da dove vieni?»

«Certo! Da Milano»

«Sai anche quanti anni hai?»

Queste domande mi sembravano strane. Nessuno le pone mai in questo modo, si dà per scontato che l'interrogato sappia quanti anni porta sulle spalle.

«Quasi quindici, tu?»

«Ho perso il conto tempo fa».

"È pazza. Completamente fuori" pensai.

Nel momento in cui, quasi un'ora dopo, aprii bocca per chiederle spiegazioni su queste risposte vaghe, la porta scorrevole si aprì ed entrò un ragazzo biondo cenere con i capelli retti in un'acconciatura "alla Elvis" da un'enorme quantità di gel.

«Ciao Steven» disse Denise senza muovere un muscolo, se non quelli della bocca per parlare.

«Hey. Chi è la tua compagna?» le rispose indicandomi.

«Ricorda ancora da dove viene e quanti anni ha» disse lei.

«Allora è recente. Ha già capito?»

«Pare di no. Non voglio essere io a parlargliene»

«Capire cosa?» intervenni.

Steven si sedette accanto a me e mi guardò dritta negli occhi. Aveva le iridi azzurre come non le avevo mai viste e i lineamenti perfetti.

«Dove ti porta questo treno?» mi chiese.

«Roma»

Cercai di distogliere lo sguardo, ma quel viso gelido mi attraeva come una calamita, sentivo il suo sguardo ghiacciato penetrarmi il cervello e scavare la mia memoria.

«Omicidio» disse Steven girandosi a guardare Denise «per questo non ricorda».

Non capivo di cosa stessero parlando, ma dopo un attimo tutto fu chiaro: nella via buia i passi li avevo sentiti davvero, avevo sentito il brivido di quando un'arma affilata mi aveva trafitto la schiena mentre mi allacciavo le stringhe, ed ero più leggera perché mi avevano svuotato le tasche. Niente iPod. Avevo stretto in mano fino alla fine il telefono, e ora era lì con me, sul treno.

«Voi siete morti?» chiesi ancora scossa dal pensiero.

«Overdose nel '73. Non mi ricordo dove e non mi ricordo nemmeno quanti anni avessi» disse Denise come se lo ripettesse da sempre a ogni persona che incontrava.

«Incendio nel '55. Sono rientrato nella mia casa in fiamme per salvare il mio fratellino e non siamo riusciti ad uscire» disse Steven con lo sguardo vuoto. Chissà se il suo fratellino era con noi su questo treno.

Mi spiegarono in una mezz'ora cosa sarebbe successo adesso: avrei cominciato a viaggiare su questo treno per sempre, senza sapere nemmeno dove sto andando, continuando a salire e scendere, salire e scendere, fino a quando non avessi trovato la città delle meraviglie.

Pare che questa città cambi di persona in persona, e che si possa trovare al primo o al secondo o al centesimo viaggio, e nessuno è mai pronto ad accoglierla.

Steven e Denise, ormai diventati i miei primi amici, sanno già che un giorno ci dovremo separare, e non riescono a spiegarmi come riconoscere la mia città, perché in fondo non sanno nemmeno loro ciò che si prova, ciò che si vede.

Giungemmo a Roma poche ore dopo: dal finestrino rividi il Colosseo, che avevo visto con il mio ragazzo la prima volta, e scorsi alcune basiliche che avevo studiato qualche anno prima.

Qualche anno prima. Ero terrorizzata da quest'espressione. Quant'era passato? Magari a me sembravano sette ore da quando ero partita e invece erano sette giorni. Stavo già perdendo la cognizione del tempo? Fra quanti viaggi mi sarò dimenticata da dove vengo? La paura mi assalì e scoppiai a piangere. Steven mi mise un braccio intorno alle spalle e cercò di rassicurarmi dicendomi che, in fondo, era come perdere qualche colpo da anziana, che le cose importanti come la mia mamma e il mio papà me le sarei ricordate.

Scesa dal treno, non provai nulla di strano. Anzi, la luce del sole era più luminosa ogni metro che mi allontanavo dal treno, e doveva essere così anche per i miei amici, perché si coprivano gli occhi con le braccia, e il pavimento della stazione era diventato appiccicoso.

Il tempo cercava di rallentarci. Tornammo verso il nostro vagone e, appena rientrati, cademmo sui sedili, stremati, e ci rendemmo conto che Roma, per quanto fosse bella, non era la città di nessuno dei tre.

Il mio biglietto adesso segnava Barcellona.

Il viaggio sembrò durare un'eternità e, appena arrivati là, un vento forte e gelido mi soffiò tra i capelli. Cominciai ad avere dei brividi di freddo e decisi di non spingermi oltre i cinque metri di distanza dal treno. Anche Steven tornò a bordo un momento dopo essere sceso, ma Denise non risalì. Barcellona era la sua città. Per un momento mi dispiacque, era come se fossimo amiche di lunga data, ma ci conoscevamo da davvero poco. E soprattutto volevo starci io nella città di Gaudì per l'eternità.

Una nuova destinazione si scrisse sui nostri biglietti: Parigi.

Mi ricordavo che mio padre era sempre andato a Parigi per lavoro, ma nient'altro.

Dopo un lungo viaggio attraverso Spagna e Francia, giungemmo nella città degli innamorati.

Quando scesi dal treno fui investita da un'inebriante profumo di rose e limone, talmente buono da farmi chiudere gli occhi e ispirare a pieni polmoni. La Tour Eiffelle si innalzava di fronte a me. Ebbi un momento di confusione e poi tornai lucida, come se fossi viva. Il mio sogno da piccola era sempre stato andare a Parigi, così corsi veloce verso la Torre e mi fermai proprio sotto a guardarla in tutto il suo imponente splendore.

«Ahahah!» sentii.

Mi girai di colpo. «Chi ride?».

Nessuno nel raggio di quaranta metri. Eppure quella risata mi era sembrata vicina, felice.

«Ahahah!» di nuovo.

Girai la testa di novanta gradi e vidi chi aveva riso.

Su una panchina, a cinque metri da me, erano sedute cinque persone.

Tutto era illuminato da una luce luminosissima, bianca, che non era quella del sole.

Strizzai gli occhi per vedere chi rideva guardandomi.

La mia maestra di pianoforte, una delle persone che ho amato di più nella mia vita, morta di tumore al cervello due anni prima di me, era seduta più esternamente. Sussurrava qualcosa di allegro alla donna accanto a lei.

«Ha visto? È una splendida ragazza, adesso. L'unica che non ha smesso di suonare quando ho preso il mio treno».

La donna sorrise. «Ninni, che bella che sei! Ti piace ancora disegnare, come quando eri piccola?».

Mia zia. Non era morta, era stata mangiata lentamente dall'Alzheimer, e la sua anima era lì ad aspettarmi.

«Dovevo ascoltarti, Leti, quando mi hai detto che l'alcol mi avrebbe ucciso» disse un ragazzo seduto al centro.

Giovanni. Morto pochi mesi prima di me a causa di una cirrosi epatica a soli diciassette anni, una delle persone di cui sentivo di più la mancanza in quel periodo.

Accanto a lui, una coppia.

I miei zii, ne ero sicura, morti nel 1989 in un incidente aereo, a soli trent'anni. Mia zia Rossella era ancora più bella di come la immaginassi, e mio zio Stefano come lei.

Avevo le lacrime agli occhi. Quelle persone mi aspettavano, mi mancavano.

Una mano si posò sulla mia spalla.

Quando mi girai vidi mio nonno Luciano. Non l'avevo mai conosciuto, ma era il mio eroe. Secondo mia madre era la persona più buona del mondo, e anche secondo me.

Corsi verso la panchina e abbracciai tutti, e piansi, e risi.

Ero contenta di aver preso il treno, di aver ritrovato amici e parenti che non vedevo da tanto e che mi mancavano.

Adesso ero una nuvola. Ero leggera come il vento e fresca come l'acqua. Adesso ero felice. Il mio migliore amico si sarebbe pentito di avermi usata. Chi mi aveva insultata per il mio brutto fisico, adesso sarebbe stato ucciso dai sensi di colpa, e io me la ridevo in paradiso.

Che bello ridere.

Tutto sembrava morbido, non avevo più paura. Sognavo, e volavo, e poi tornavo giù alla Tour Eiffelle e incontravo John Lennon, Freddy Mercury e Jim Morrison, i miei miti.

E volavo.

Sognavo.

E non avevo più paura del futuro.

Volavo.

Felice, nella mia città delle meraviglie.

**Letizia Foschi**  
**Liceo Classico Carducci, Milano**